

A cura di  
Carlo Fumian



# Attraverso le età della storia

Le lezioni dei Maestri

FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

*Collana della Fondazione di studi storici Filippo Turati*

diretta da Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini

La collana di storia della Fondazione di studi storici Filippo Turati vuole essere una palestra di libero dibattito storiografico, nel solco della tradizione ideale e culturale democratica e socialista. Aperta alla collaborazione tanto di giovani studiosi quanto di storici affermati, italiani e stranieri, si propone di contribuire al rinnovamento della storiografia italiana dando particolare attenzione alle metodologie nuove e più sensibili al rapporto con la cultura europea e internazionale.

ISSN 2420-9783

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

A cura di  
Carlo Fumian

# Attraverso le età della storia

Le lezioni dei Maestri

FrancoAngeli

Il volume è pubblicato con il contributo del CASREC – Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, dell'Università degli studi di Padova.



*In copertina: Clio, di Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, 1780  
(Museumslandschaft Hessen, Kassel).*

1<sup>a</sup> edizione. Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>Introduzione</b> , di <i>Carlo Fumian e Giovanni Luigi Fontana</i>	pag.	7
Marino Berengo, di <i>Mario Infelise</i>	»	15
Innocenzo Cervelli, di <i>Vincenzo Lavenia</i>	»	27
Federico Chabod, di <i>Margherita Angelini</i>	»	51
Ennio Di Nolfo, di <i>Antonio Varsori</i>	»	75
Gino Luzzatto, di <i>Giovanni Luigi Fontana</i>	»	91
Rosario Romeo, di <i>Guido Pescosolido</i>	»	109
Gaetano Salvemini, di <i>Maurizio Degl'Innocenti</i>	»	127
Angelo Ventura, di <i>Carlo Fumian</i>	»	149
Franco Venturi, di <i>Adriano Viarengo</i>	»	187
Pasquale Villani, di <i>Paolo Macry</i>	»	207



## *Introduzione*

*Carlo Fumian, Giovanni Luigi Fontana*

Sarebbe ipocrita ignorare che all'origine del convegno di cui si pubblicano gli atti<sup>1</sup> non vi sia stato anche il bisogno di onorare un grande maestro della scuola storica padovana. Angelo Ventura, professore emerito, è mancato il 5 febbraio 2016, a 86 anni, lasciando in eredità un patrimonio di ricerche storiche di grande, riconosciuto valore, sia per l'ampiezza dell'arco cronologico, sia per la crucialità dei temi scelti ad oggetto delle sue indagini, sia, infine, per la ricchissima lezione metodologica che traspare dai suoi studi, dove il rigore nell'analisi dei documenti si sposa ad una rara intelligenza interpretativa.

Quando Ventura, nel 2005, venne collocato a riposo, un gruppo di allievi e colleghi si rese immediatamente conto che predisporre il tradizionale, caleidoscopico volume «in onore di...», con relativa tabula gratulatoria, sarebbe stata scelta a dir poco rischiosa, conoscendo il suo carattere affatto alieno da debolezze narcisistiche. Decidemmo che il modo migliore per rendere omaggio a un grande storico fosse ridare una seconda vita alla sua produzione scientifica, superiore ai 150 titoli, stando ad un'incompleta bibliografia stilata dallo stesso Ventura nei primi anni duemila.

Con grande fatica convincemmo Angelo della necessità di raccogliere almeno una parte di questi saggi, che spaziavano in campi di ricerca molto diversi, coltivati per decenni con periodici ritorni e accurati approfondimenti; scritti che a noi parevano di fondamentale importanza, ma spesso condannati – per le circostanze e i tempi di pubblicazione – ad una scarsa visibilità. Data la sua acribia nella revisione, fu defatigante strappargli dalle mani due raccolte, una relativa ai saggi più importanti dedicati al terrorismo italiano, nel 2010, e l'altra ai suoi pionieristici studi sulla persecuzione antiebraica nell'Italia fascista, nel 2013.

<sup>1</sup> Sentiamo il dovere di ringraziare, per il prezioso aiuto prestato alla predisposizione di questo volume, la signora Delia Legittimo, segretaria del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

La proposta era stata accolta con entusiasmo da Carmine Donzelli che fin da subito si era reso conto di trovarsi davanti a una miniera storiografica che andava scandagliata, ordinata e riproposta. E soprattutto, editorialmente parlando, data la sistematicità degli studi di Angelo, di libri *veri*, compatti, non di mere raccolte occasionali. Dopo la sua scomparsa, grazie anche all'aiuto offertoci generosamente dalla Fondazione Cariparo e dalla Fondazione di Studi Storici «Filippo Turati», il Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova ha potuto proseguire nella selezione e nella pubblicazione di altri volumi.

Le sue numerose ricerche sono ora in gran parte raccolte in cinque volumi tematici, sempre editi da Donzelli: *Per una storia del terrorismo italiano* (prefazione di Carlo Fumian, 2010); *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime* (introduzione di Sergio Luzzatto, 2013); *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo* (introduzione di Emilio Gentile, 2017); *Risorgimento veneziano. Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49 e altri saggi su Daniele Manin e la rivoluzione del 1848* (introduzione di Adriano Viarengo, 2017); *La questione agraria nell'Italia moderna e contemporanea* (introduzione di Carlo Fumian, 2018)<sup>2</sup>.

Dopo la scomparsa di Ventura, l'Istituto Veneto di Scienze, lettere e Arti, tra le più prestigiose istituzioni culturali del Veneto, ha avviato, sotto la presidenza di Gherardo Ortalli, la raccolta dei principali saggi di storia moderna. Il libro, dal titolo *Scritti di storia veneziana*, è uscito nel 2018 per i tipi dell'Istituto medesimo, a cura di Piero Del Negro e Michael Knapton, che ne ha anche scritto un'accurata presentazione.

Abbiamo così concluso il nostro lavoro di recupero e valorizzazione<sup>3</sup>, ma non è detta l'ultima parola, perché non escludiamo di trovare nelle sue carte (donate dalla famiglia al Centro di Ateneo) altri piccoli tesori inediti, come il densissimo saggio sul *Revisionismo*, pubblicato ora sulla nuova serie della «Rivista storica del socialismo», con una fine introduzione di Raffaele Liucci. Si tratta di un testo da lui inviato nell'estate del 2008 all'amico Adriano Viarengo, all'epoca condirettore e redattore della «Rivista Storica Italiana», della cui direzione Ventura fece parte dal 1981 al 2012 (vi era stato cooptato grazie alla grande stima di Franco Venturi e di

<sup>2</sup>È giusto aggiungere all'elenco gli articoli raccolti nel volume edito dalla Fondazione Corriere della Sera, *Uno storico contro il terrorismo. Angelo Ventura e il «Corriere» 1979-1991*, a cura di C. Fumian (Milano, 2018).

<sup>3</sup>Il «gruppo di progetto», composto inizialmente da allievi e colleghi, si è successivamente allargato a giovani, valenti studiosi, ed era alla fine così composto: Nico Berti, Maurizio Degl'Innocenti, Monica Fioravanzo, Giovanni Luigi Fontana, Carlo Fumian, Alba Lazzaretto, Raffaele Liucci, Tommaso Munari, Chiara Saonara, Giulia Simone.

Leo Valiani, che, oltre ai meriti scientifici, apprezzavano in particolar modo lo straordinario impegno morale e intellettuale profuso da Ventura nella battaglia contro il terrorismo). Un testo che chiunque si occupi oggi di uso pubblico della storia dovrebbe meditare.

Ora, la prima cosa che balza agli occhi passando in rassegna la produzione storiografica di Ventura è l'ampiezza cronologica e tematica. Non pensavamo che ciò fosse frutto di una mera virtù individuale, piuttosto di una cifra metodologica condivisa da almeno un paio di generazioni di grandi storici che a vario titolo si possono considerare come maestri o colleghi di Ventura. Dai suoi scritti emergeva infatti un *network* di ricerche e studiosi che a nostro avviso possedevano forti tratti comuni, al di là dei confini disciplinari o delle appartenenze ideologiche. Siamo stati dunque presi dal desiderio di rivolgere lo sguardo all'orizzonte dei maestri e degli interlocutori, ragionando sulle ricerche che questi studiosi avevano predisposto e realizzato, per individuare i grandi problemi storici che essi si posero e comprendere come li affrontarono: nell'intento di cogliere ciò che quelle esperienze intellettuali possono offrire ancora oggi alle nuove dimensioni della ricerca storica sia sul piano tematico che metodologico, sul terreno della periodizzazione e, in ultima analisi, su come giungere all'enucleazione di un vero «problema storico».

In questa rete a maglie larghe sono dunque incappati studiosi come Marino Berengo, Innocenzo Cervelli, Federico Chabod, Ennio Di Nolfo, Gino Luzzatto, Rosario Romeo, Gaetano Salvemini, lo stesso Ventura, Franco Venturi, Pasquale Villani, rispettivamente raccontati da Mario Infelise, Vincenzo Lavenia, Margherita Angelini, Antonio Varsori, Giovanni Luigi Fontana, Guido Pescosolido, Maurizio Degl'Innocenti, Carlo Fumian, Adriano Viarengo, Paolo Macry. Dieci storici di generazioni diverse, nati a fine Ottocento e tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento; personalità – come ha scritto Mario Infelise – «che abbiamo conosciuto solo attraverso i libri ed altre che ci sono state ben più familiari, che abbiamo frequentato e ci sono state “maestri” diretti, di cui ricordiamo con precisione gesti, sguardi e parole»<sup>4</sup>.

Di qui il diverso registro di profili costruiti sulle bibliografie o anche intessuti di ricordi personali, tanto più interessanti quanto più profonde sono state le tracce lasciate da questi studiosi negli allievi ed amici, in misura direttamente proporzionale alla loro scarsa o nulla propensione all'autobiografismo. Questi sintetici profili mostrano come si sono formati, sono cresciuti e si sono evoluti gli interessi storiografici di questi maestri, riconosciuti tali non solo per l'originalità e la straordinaria importanza dei loro

<sup>4</sup> Così nel contributo su Marino Berengo in questo volume.

studi, ma anche per la coerenza del loro impegno morale e intellettuale; analizzano i contesti nei quali maturò, circolò e si trasmise – anche contro la propria volontà – la loro duratura «lezione».

Si tratta di una schiera di storici consistente ma anche limitata: naturalmente la lista avrebbe potuto espandersi notevolmente; si pensi a Delio Cantimori, Rosario Villari, Gaetano Arfè, Giuseppe Galasso, Carlo Cipolla e a numerosi altri. Come si è accennato, nella scelta siamo stati guidati in primo luogo dal criterio della grande agilità nelle loro frequentazioni di periodi storici assai diversi e lontani. Franco Venturi non per caso apprezzava moltissimo di Angelo Ventura la capacità di muoversi tra le diverse età della storia e tra differenti ambiti tematici. Anche lui si era formato in un mondo in cui le migrazioni verso la contemporaneità avvenivano dopo aver condotto ricerche e tenuto insegnamenti di storia medioevale e moderna. Era il «mondo» di studiosi vissuti in una fase storica in cui le attuali compartimentazioni ministeriali (e concettuali) tra storia medievale, moderna, del Risorgimento, contemporanea non erano operanti e comunque meno sentite come dirimenti, ma è pur vero che negli ultimi decenni sono emersi stimoli endogeni ed esogeni all'ambito disciplinare che, allargando vistosamente i confini spaziali, temporali, tematici<sup>5</sup>, fanno rimpiangere «le competenze dei padri» e invitano a riprenderne il controllo.

La straordinaria ampiezza di interessi, che spaziavano dal basso medioevo all'età contemporanea, non fu il solo tratto comune di questi maestri. Nella pluralità di orientamenti ed oggetti di studio, essi furono anche capaci di coltivarli fondendo la storia delle idee e della cultura con la storia politica e delle istituzioni, la storia economica e sociale con quella giuridica, assimilando – parrebbe quasi *naturalmente* – indirizzi metodologici che, in modo più o meno diretto ed esplicito, rinviavano direttamente o indirettamente sia all'influenza del pensiero marxista che a quella delle grandi scuole storiche europee, conosciute attraverso le esperienze di Volpe e Salvemini, i soggiorni di studio, le letture, le traduzioni e le durevoli frequentazioni. Le loro mediazioni scientifiche e culturali, esercitate con una costante attenzione agli sviluppi storiografici internazionali, non solo mantennero la storia italiana ancorata al contesto europeo, ma fecero sì che le loro «lezioni», attraverso le reti relazionali e gli avvicendamenti generazionali, si trasmettessero, circolassero e producessero frutti fecondi.

La lezione di Luzzatto poté così filtrare in Chabod, Berengo, Ventura, e quella di Chabod – che «non trattava mai piccoli temi, ma affrontava sempre grandi o grandissimi problemi storiografici, anche quando si soffermava ad

<sup>5</sup> P. Manning, *Navigating World History. Historians Create a Global Past*, Palgrave Macmillan, New York, 2003.

esaminare aspetti particolari» – educò ad una concezione larga della storia, dove lo studio della storia comportava «quello della filosofia, del diritto, dell'economia, della teoria politica»<sup>6</sup>. Una prospettiva, dunque, disancorata da tecnicismi disciplinari e da anguste specializzazioni settoriali e temporali, che tendevano a rinchiudere i ricercatori in ambiti sempre più ristretti. In questi storici l'interesse per i grandi temi e per l'azione delle forze collettive si coniugava però con l'interesse per le capacità creative dei protagonisti, l'analisi degli ordinamenti politici e delle strutture economiche andava di pari passo con l'attenzione alle idee, alle mentalità e ai comportamenti, alle nuove concezioni e ai miti che segnano le grandi svolte della storia. Di fronte alle quali emergeva, infine, la centralità dell'uomo come protagonista della propria storia, da cui l'evidente e diffusa predilezione per le molteplici dimensioni dell'agire umano, le scelte, le vocazioni, i plurimi ruoli e le poliedriche personalità degli attori, evidenziata dalla comune e davvero magistrale dedizione al genere biografico. Gli ampi paesaggi storiografici e i «grandi problemi» passavano così al microscopio delle vicende personali e delle vite concrete grazie alla profonda sensibilità storica manifestata, prima ancora che nella finezza euristica, nella selezione ed utilizzazione critica delle più svariate tipologie di fonti.

In questo quadro, non stupisce la forte contrarietà di alcuni dei nostri protagonisti della storiografia novecentesca (con la vistosa eccezione di altri, *in primis* Rosario Romeo) a teorizzazioni ed astrazioni modellistiche, a generalizzazioni ed interpretazioni non fondate su accurati scavi documentali. Se per Berengo – che assaporava come pochi altri il «gusto della precisione documentaria e del dettaglio concreto»<sup>7</sup> –, il valore di un documento era determinato «da quanta vita è riuscita a trattenere (e a restituire) al suo postumo interlocutore»<sup>8</sup>, Ventura ancora nel 2008 ebbe a sottolineare l'importanza di quella «esperienza vissuta», che sola consente allo storico di percepire «quel fremito di vita umana, che solo un duro sforzo di immaginazione riuscirà a restituire ai vecchi documenti»<sup>9</sup>. Sul piano del metodo nessuno di loro sottovalutava l'importanza della comparazione, ma avendo chiaramente acquisito «che la storia è un fenomeno complesso difficilmente schematizzabile e che addentrarsi nelle differenze è l'elemento qualificante»<sup>10</sup>. Così

<sup>6</sup> G. Galasso, *Studi storici e vita civile*, il Mulino, Bologna, 2018, pp. 41-42.

<sup>7</sup> E. Brambilla, *Marino Berengo e l'impegno dello storico*, «Contemporanea», n. 2, 2001, pp. 330-339.

<sup>8</sup> G. Corazzol, *Florilegio di buoni consigli a uso degli studiosi di storia municipale* estratti da *L'Europa delle città* di Marino Berengo, in Id., *Pensieri da un motorino. Diciassette variazioni di storia popolare*, StoriAmestre, Mestre, 2006, p. 124.

<sup>9</sup> Cfr. il contributo su Angelo Ventura in questo volume.

<sup>10</sup> Mario Infelise nel profilo di Marino Berengo.

che l'originalità e l'indipendenza da ogni paradigma preconstituito, la complessità della visione storica, la vasta erudizione e il rigore delle ricerche sistematiche condotte negli archivi e nelle biblioteche – caratteri distintivi, secondo Ventura, del lavoro di storico di Marino Berengo<sup>11</sup> – potevano ben individuarsi non solo nella sua opera, ma anche in quella di tutti i maestri qui considerati.

Per molti di loro rigore metodologico ed osservanza delle regole del mestiere dovevano costituire gli elementi basilari di un'«etica del lavoro di storico» che faceva aggio sulla forte connessione della passione politica con quella per la conoscenza storica, così feconda negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, ma viva e presente anche nei periodi successivi. Erano momenti di intensa partecipazione degli storici ai dibattiti politici e culturali del tempo, che alimentò anche un processo evolutivo nello studio della storia contemporanea. L'intreccio tra politica e storia era allora animato da vivaci confronti e contrasti, ma anche da una «irriducibile fiducia nella discussione»<sup>12</sup> condotta pure con chi si collocava idealmente o culturalmente su posizioni molto lontane. La «politicizzazione» di fondamentali tematiche di studio – si pensi soltanto al dibattito tra Romeo e gli storici marxisti sullo sviluppo economico dell'Italia post-unitaria<sup>13</sup> – ebbe importanti ricadute scientifiche, non solo in ambito nazionale, ma anche internazionale, grazie alla statura e alla probità intellettuale degli antagonisti, uniti nella convinzione che lo studioso di storia «non può essere isolato dal mondo, ma deve farne parte con tutte le responsabilità che ne derivano»<sup>14</sup>.

Storia e politica furono i principali interessi di parecchi di questi maestri, vissuti all'un tempo nella scelta dei temi di ricerca e nella militanza politica e giornalistica. Tuttavia, anche quando, come nel caso di Angelo Ventura, l'imperativo morale, civile e politico spingeva ad occuparsi, con lo sguardo dello storico, di temi cruciali del presente e di assumersene consapevolmente – e financo drammaticamente – tutte le conseguenze, non veniva meno l'esigenza di «ricollegarsi a ciò che del passato ancora poteva contribuire non solo a illuminare, ma a costruire il presente». Una «lezione» – appresa dal vissuto personale prima ancora che dai fondamentali contributi di analisi storica – sul valore della continuità storica, connessa da una parte

<sup>11</sup> A. Ventura, *Ricordo di Marino Berengo*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 140, (2001-2002), pp. 121-133.

<sup>12</sup> Si veda il contributo di Adriano Viarengo su Franco Venturi nel volume.

<sup>13</sup> Rimandiamo al contributo di Guido Pescosolido su Rosario Romeo nel volume e a Giovanni Luigi Fontana, *Romeo e lo sviluppo economico dell'Italia unita*, in G. Pescosolido e G. Manica (a cura di), *Rosario Romeo storico e politico*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2020, pp. 201-219.

<sup>14</sup> Mario Infelise nel profilo su Marino Berengo.

«alla coscienza del passato» e dall'altra ad una «libertà di scelta del proprio futuro»<sup>15</sup>. Al di fuori di ogni tipo di determinismo e teleologismo storico. Se la cultura storica è continuità, ne discendeva che la storia andava studiata unitariamente, dall'antichità ai nostri giorni e che anche il mestiere dello storico era «un mestiere unitario»<sup>16</sup>.

Vissuti in diverse epoche, questi maestri svolsero, anche come promotori degli studi storici e tenaci organizzatori di cultura, una «funzione di cerniera», di «anelli di congiunzione» tra successive stagioni politiche e culturali. Costituirono punti di aggregazione e di collegamento per vecchie e nuove generazioni di studiosi. Furono agenti di mediazione culturale e scientifica tra «scuole» ed esperienze diverse. In queste funzioni vennero avvantaggiati dalla direzione di istituzioni divenute luoghi di esercizio del proprio magistero (*in primis* Chabod con l'Istituto per gli studi storici di Napoli), dalle relazioni nate nella condivisione dei percorsi di formazione alla ricerca e dall'appartenenza ad aree politico-culturali dalla forte tradizione ed identità. Grande fu da parte di tutti la cura dell'insegnamento e l'impegno ad accogliere e ad orientare verso prestigiosi istituti giovani promettenti che volevano studiare, affinare la loro preparazione metodologica, realizzare i progetti di ricerca che avevano elaborato. Nel contempo si impegnarono ad orientarli verso le riviste, anch'esse fondamentali «luoghi di formazione», assegnando loro recensioni importanti e pubblicando i loro primi articoli.

Immensa è la gratitudine degli autori di questo volume ai propri Maestri, della cui «lezione» e delle cui opere hanno sempre largamente beneficiato.

<sup>15</sup> Margherita Angelini nel suo contributo su Federico Chabod in questo volume.

<sup>16</sup> C. Stajano, *La macchina che parla dentro la storia. Intervista a Marino Berengo*, «Corriere della sera», 12 febbraio 1989.



## *Marino Berengo*

di Mario Infelise

“Le lezioni dei maestri”: prendo alla lettera l’invito di Carlo Fumian a provare a ragionare sulle lezioni dei grandi storici del recente passato, dedicando queste note alla memoria di quella di Marino Berengo. “Lezione” è ovviamente un termine ambiguo e per questo credo che sia necessaria una premessa. Vedo dalla lista del programma i nomi di undici storici, tutti di generazioni diverse dalla nostra, ma anche diverse tra loro. Vi è chi è nato nell’Ottocento, come Luzzatto e Salvemini, chi tra anni Venti e Trenta del XX secolo, chi addirittura nel 1942. Vi sono quindi personalità che abbiamo conosciuto solo attraverso i libri ed altre che ci sono state ben più familiari, che abbiamo frequentato e ci sono state “maestri” diretti, di cui ricordiamo con precisione gesti, sguardi e parole, tutti elementi che possono essere un’esperienza assai diversa dai libri. Mi pare anche opportuno notare che vi è ormai una decisa frattura tra noi (e ben di più tra chi ci segue) e queste figure, che sono stati “maestri” di una storiografia tendenzialmente “nazionale”, anche quando si occupavano di altre realtà. Appunto perché sino a pochi anni fa, almeno sino agli anni Ottanta, è esistita sulla loro scia e su quella di vari altri nomi che a questi undici potrebbero aggiungersi – penso a Cantimori, Prodi, Galasso, Villari – una storiografia nazionale, che parlava in primo luogo ad un contesto interno, scriveva quasi esclusivamente in italiano ed era letta in italiano da colleghi di altri paesi. Se penso agli anni Settanta, quando ero studente, era essenzialmente quello il quadro di riferimento. È scontato che si tenesse ben presente la letteratura internazionale, ma la dimensione nazionale era fondamentale, senza contare che era anche facile stabilire i confini di ciò che nazionale non era. Se devo riferirmi ai giorni nostri non avrei dubbio a sostenere che non esiste più una storiografia italiana (ma ovviamente lo stesso vale, per la francese, tedesca, etc.) e che il contesto di riferimento ordinario si è incredibilmente ampliato.

Nel contempo mille altre cose sono cambiate. È cambiata l'università e il modo di insegnare – tema che occorrerebbe trattare, ma di cui non mi occuperò – ed è cambiato il mercato editoriale dei libri di storia, che è invece un aspetto a cui vorrei almeno accennare poiché incide concretamente nella diffusione degli esiti finali della ricerca. Sappiamo ad esempio quanto la saggistica storica di buon livello qualitativo fosse importante per molti editori nei decenni che hanno seguito il dopoguerra, almeno sino al 1975. Si trattava di una saggistica che aveva destinazione non esclusivamente universitaria ed era rivolta ad un pubblico più vasto, dal momento che le discipline storiche erano ritenute ancora qualificanti nella formazione delle classi dirigenti. Il recente libro di Tommaso Munari *Einaudi in Europa* ha mostrato con abbondanza di esempi la significativa presenza della storia nei cataloghi degli editori e nelle librerie. Furono decenni caratterizzati anche dall'impegno diretto e autonomo degli editori nella realizzazione di progetti di impronta storica, al punto che libri che noi tuttora riteniamo fondamentali sono stati scritti per iniziativa di editori non succubi di una domanda generalista e determinati invece nella promozione di una produzione di qualità<sup>1</sup>. E le tirature e vendite hanno a lungo ripagato questo interesse con numeri che ci fanno impallidire, se li confrontiamo con gli attuali. Qualche dato sino al 1995, lasciando da parte i titoli di storia contemporanea che avevano in genere tirature ben superiori: *La Storia dell'idea di Europa* di Chabod ha venduto 43.500 copie; *Lavoro e tecnica nel Medioevo* di Marc Bloch 31.000, *La rivolta antispangnola di Napoli* di Rosario Villari 6.100, ma i saggi dell'Universale Laterza si aggiravano frequentemente sulle 20.000 copie. Passando ad Einaudi, a parte picchi stratosferici come *l'Italia contemporanea* di Chabod che dal 1961 vende 385.000 copie, ricordo a titolo di esempio le 33.000 copie del *Populismo russo* di Venturi, le 40.000 de *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg, le 27.000 dei due densi volumi del *Mediterraneo* di Braudel e, venendo a Marino Berengo, le 12.000 di *Nobili e mercanti a Lucca*<sup>2</sup>.

Sono cifre che fanno riflettere e che impongono riflessioni non da poco sulla valutazione dell'opera di questi maestri e sul loro ruolo pubblico. Anche al netto delle adozioni forzate per i corsi universitari, rimane indiscutibile

<sup>1</sup> T. Munari, *L'Einaudi in Europa*, Einaudi, Torino, 2016. Sul mercato dei libri di storia tra 1960 e 1980 A. Caracciolo, *Il mercato dei libri di storia, 1968-1978. Elementi per una analisi*, «Quaderni storici», n. 41, 1979, pp. 765-77, e Id., *Editori e libri di storia*, «Quaderni storici», n. 54, 1983, pp. 1063-1067. Per una contestualizzazione più generale nel periodo si vedano le osservazioni sull'editoria di cultura in G. Turi, *Libri e lettori nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma, 2018, pp. 75-90.

<sup>2</sup> Traggo questi dati dalla tesi di laurea di N. Callegaro, *Il mercato editoriale contemporaneo: i libri di storia*, Università Ca' Foscari Venezia, relatore Giovanni Levi, A.A. 1998-1999. I dati sono stati ricavati da questionari indirizzati agli editori.

il fatto che certa saggistica storica non era rivolta esclusivamente all'accademia, ma aveva ricadute importanti nella cultura del tempo. Per quello che può contare la mia personale esperienza di studente universitario di quegli anni, è innegabile che vedere quei libri sugli scaffali delle librerie e prenderli in mano ancor prima di avere l'opportunità di conoscere direttamente gli autori nelle aule era un'esperienza che contava.

Questa premessa mi serve per dare uno sfondo alle riflessioni che vorrei fare su Marino Berengo, scomparso nel 2000, che è stato uno dei protagonisti della storiografia italiana del secondo Novecento, la cui opera è stata caratterizzata da un'ampiezza di interessi fuori dal comune, capace di muoversi, com'è noto, sistematicamente tra epoche e campi assai diversi, dal basso Medioevo all'Età contemporanea, tra storia delle istituzioni, della cultura, dell'economia. "Uno dei mali degli studi storici in Italia – aveva detto in una celebre intervista a Corrado Stajano nel 1989<sup>3</sup> – è l'exasperato e scellerato spirito di specializzazione settoriale", sottolineando l'importanza di non perdere i contatti con la cultura storica generale, tenendo conto che letteratura e filosofia fanno parte dello stesso universo e che "la cultura storica è continuità, la storia va studiata unitariamente, dalla fine del mondo antico a oggi e anche il mestiere dello storico è un mestiere unitario. Gli storici contemporanei devono saper leggere un atto notarile del passato, gli storici medievali, che spesso strappati alle loro pergamene non capiscono più nulla, devono cercare di sapere cos'è stato il nazismo"<sup>4</sup>.

Queste convinzioni si riflettevano nel suo modo di insegnare, capace di fare presa anche sugli studenti più recalcitranti nei riguardi della storia. Perciò i suoi corsi universitari non erano mai legati alle ricerche a cui stava lavorando, vertendo, coerentemente con quanto si diceva, sempre su temi molto ampi di storia moderna al fine di dare un assaggio complessivo delle tematiche centrali dell'epoca e dei diversi modi di fare storia. Qualche esempio tratto dall'elenco dei titoli dei suoi corsi monografici ne fornisce chiaramente l'idea: La Rivoluzione francese (1969-70), I Turchi (1971-72), Spagna e America (1972-73), Religione e politica da Luigi XIV a Giuseppe II (1991-92), L'Europa nell'età di Carlo V (1992-93), L'Europa nell'età di Filippo II (1994-95), Monarchie, diete e parlamenti nel '700: Francia, Austria e Inghilterra (1995-96), Le rivoluzioni del Seicento (1996-97)<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> C. Stajano, *La macchina che parla dentro la storia. Intervista a Marino Berengo*, «Corriere della sera», 12 febbraio 1989.

<sup>4</sup> E. Brambilla, *Marino Berengo e l'impegno dello storico*, «Contemporanea», n. 2, 2001, pp. 330-339 (337).

<sup>5</sup> Per l'elenco dei corsi, raccolto da Giuseppe Del Torre, si veda: <http://web.archive.org/web/20060830180509/http://venus.unive.it/riccdst/sdv/storici/berengo/corsi.htm>.

Ma, ancor più delle lezioni, forse la parte più significativa della sua didattica era il seminario biennale che ha tenuto lungo tutta la carriera, dal primo periodo milanese alla lunga stagione veneziana e al quale negli ultimi anni ho avuto modo di collaborare regolarmente, spesso assieme ad altri amici come Giuseppe Del Torre e Renzo Derosas.

Sulle caratteristiche di questo seminario, su cui hanno scritto diversi – Elena Brambilla, Carlo Capra, Gigi Corazzol – vorrei soffermarmi un po', dato che entrava nei dettagli del suo intendere il lavoro storiografico, avendo non pochi punti di contatto con i propositi espressi nell'introduzione a *L'Europa delle città*. Si trattava di un seminario biennale ed era dedicato un anno all'archivio e un anno alla biblioteca. Aveva finalità tendenzialmente pratiche e si fondava sulla tradizione erudita, nella consapevolezza che la preparazione dello studioso di storia doveva far perno su una approfondita conoscenza delle fonti storiche. La dimestichezza con quella strumentazione costituiva un ancoraggio contro la retorica di ogni genere ed era una condizione preliminare indispensabile per affrontare qualsiasi tematica. Era quindi necessario fornire agli studenti un sapere anche tecnico che di solito l'università trascurava. E quindi cos'è un testamento, un dispaccio di un ambasciatore, un catasto; cosa posso trovare o non trovare in una determinata fonte. Non mancava l'attenzione alla storiografia, ma anche qui con una notazione tecnica: il tale ha usato queste fonti e ha raggiunto certi risultati; quest'altro le ha utilizzate male, non ha compreso che per la sua ricerca potevano anche esservene altre di notevole importanza e le ha ignorate. La stessa cosa avveniva per il lavoro in biblioteca che partiva dall'uso di una sala di consultazione e dunque cos'è un'enciclopedia, come la si usa, quali sono i repertori bibliografici e biografici, etc. L'idea di fondo era che solo in questa maniera lo studente poteva dotarsi di un proprio armamentario che gli avrebbe consentito di affrontare autonomamente gli studi, qualsiasi cosa avesse in mente. Il risultato che ne scaturiva era qualcosa di più della consapevolezza dell'esistenza dell'attrezzatura necessaria per frequentare archivi e biblioteche, ma piuttosto una sorta di etica del lavoro di storico che era uno degli aspetti determinanti di quell'insegnamento. Come il cittadino, lo storico non deve barare, non deve avere preconcetti, ma può solo studiare e sostenere quello che è sostenibile. Da qui seguivano altre importanti conseguenze sull'ineliminabile legame tra ricerca e insegnamento oltre che tra la formazione e la funzione dell'intellettuale che non può essere isolato dal mondo, ma deve farne parte con tutte le responsabilità che ne derivano. Si tratta di concetti che a Berengo provenivano forse dalla sua antica passione nei riguardi della scuola storica ottocentesca, i cui protagonisti aveva sempre visto con particolare simpatia,

e che, sulla scia dell'insegnamento di personalità come Alessandro D'Ancona e Adolfo Bartoli, avevano indicato la via degli archivi e delle biblioteche fondamentale per comprendere "lo sviluppo della vita intellettuale italiana"<sup>6</sup>.

Queste convinzioni ritornano pienamente negli studi e nei libri di Berengo. Dagli iniziali lavori sulla Venezia settecentesca nell'ultima fase della sua storia repubblicana, in cui storia politica, sociale, economica e delle idee si fondevano assieme, Berengo è poi passato ad occuparsi di storia dell'agricoltura nell'Ottocento e delle vicende istituzionali e sociali di una città italiana rinascimentale come Lucca. È venuta poi la stagione della storia degli intellettuali e dei librai milanesi e delle strutture culturali e politiche della Restaurazione nella sua città più rappresentativa. Vale la pena ricordare che siamo in pieni anni Sessanta, attorno al '68, in quella Milano dove Berengo era arrivato vincitore di concorso a professore ordinario di Storia Moderna, dopo che Padova per pochi voti gli aveva rifiutato la chiamata, come ha scritto Angelo Ventura, "anche a seguito di pressioni esterne ispirate da pregiudiziali ideologiche e politiche"<sup>7</sup>. Proprio in quegli anni egli maturò l'intenzione avviare un ulteriore ambizioso progetto a cui ha lavorato sino alla fine. Il libro che ne raccoglie i risultati – *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna* (Einaudi 1999) – è uscito solo pochi mesi prima della sua scomparsa, e costituisce una sintesi di grandissimo respiro che abbraccia tutto il continente. Il volume prende in considerazione la funzione della città nella società europea in un'epoca che grosso modo può essere compresa tra XIII secolo e fine del XVII, nella convinzione che il cuore della civiltà del nostro continente stia appunto nelle caratteristiche profonde della sua vita sociale urbana e nel progressivo modularsi di istituzioni e relazioni che, dal Portogallo alle città anseatiche, avevano al tempo stesso elementi comuni e differenze che era opportuno mettere in luce e comprendere.

Mi rendo conto che, esposta così, l'attività di studioso di Berengo possa sembrare più che altro scandita da fasi ben distinte, ma questa è solo la successione dei suoi libri, non tanto quella dei suoi interessi, tutti attraversati da un filo conduttore tutto sommato ben definibile nella sua semplicità e coerenza che è stato quello cercare di studiare quali fossero le condizioni che

<sup>6</sup> M. Berengo, *Le origini del Giornale storico della Letteratura italiana*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, pp. 3-26, ora in Berengo, *Cultura e istituzioni*, cit., pp. 239-266. Vedi anche M. Berengo, *Sull'organizzazione della cultura veneta dopo l'Unità. Lettera aperta a Gianfranco Folena*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Editoriale Programma, II, Padova, 1993, pp. 1781-1794.

<sup>7</sup> A. Ventura, *Ricordo di Marino Berengo*, *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 140, (2001-2002), pp. 121-133 (123-4).